



sto deve indurre a una riflessione tutte le forze di opposizione, che in questo passaggio hanno compiuto un passo avanti molto rilevante. Per la prima volta c'è stata una convergenza visibile di tutti coloro che si oppongono a questo governo».

Lei parla di passo avanti ma la proposta di un'alleanza tra progressisti e moderati sta in campo da mesi senza che si giunga a un vero accordo.

«La nostra proposta parla di un'esigenza di ricostruzione, oltre che dell'incontro tra progressisti e moderati. Il confronto non sarà solo tra un governo e un altro, ma tra l'idea di uomo solo al comando e l'idea di riforma della democrazia rappresentativa. Chi per calcoli o piccoli problemi avanza preclusioni pregiudiziali e vuole sottrarsi a questa scelta, poi deve spiegare come si fa a evitare che vinca Berlusconi e il berlusconismo».

Berlusconi potrebbe anche passare la mano nel tentativo di allargare ai centristi, non crede?

«Questa è un'illusione. Quando c'è un partito del predellino non ci può essere un successore, solo un paravento. Un padrone è un padrone. Il messaggio è chiaro per tutti. Questa destra non uscirà dal modello deformato della democrazia italiana in senso populista. E noi siamo alternativi al modello, non solo a Berlusconi. Noi vogliamo riformare la democrazia per rimetterla in condizione di decidere. È questo il terreno di incontro tra progressisti e moderati. È questa è la nostra proposta. Sta agli altri decidere».

Al prossimo incidente si va al voto, come dice Casini?

«Se c'è la possibilità di un passaggio con un governo autorevole, percepito così dal mondo, che affronti l'emergenza economica e consenta di fare una nuova legge elettorale, noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità. Se non è possibile questo, e effettivamente ora vedo minori spazi, si vada a votare».

È ipotizzabile che il Pd sacrifichi un alleato del centrosinistra pur di incassare il sì dell'Udc?

«Noi non escludiamo nessuno e lavoriamo per organizzare un centrosinistra credibile, dicendo però anche che abbiamo il diritto e il dovere di chiedere garanzie per la governabilità. Non su dei libroni, ma su quattro o cinque questioni delicate, a cominciare da politica internazionale, risanamento, lavoro. Dobbiamo capire se siamo d'accordo».

Come può escludere che in Parlamento si ripetano le divisioni dei tempi dell'Unione?

«Questa volta noi non ci staremo a ogni prezzo, questa volta va privilegiata la chiarezza e la serietà dell'operazione. E allora dovremo prevedere un meccanismo di garanzia, di stabi-

lità della maggioranza parlamentare che ci impegniamo reciprocamente».

Pensa a un gruppo unico?

«Può anche esserci un patto tra gruppi diversi, purché si prevedano precisi vincoli di maggioranza».

Cosa risponde a Vendola e Di Pietro, che chiedono di svolgere le primarie per il candidato premier entro gennaio?

«Primo, che noi siamo il partito delle primarie e non possono tirarci per la giacca. Secondo, che scegliere una persona senza avere prima un programma e un'alleanza è un modello che non ci appartiene».

Lei parteciperà alle primarie?

«Io ci sono. Ma dico fin d'ora che non intendo nascondermi dietro un notaio, che non sarò il candidato del Pd perché lo dice lo Statuto. Un partito degno di questo nome, e noi lo siamo, fa una discussione e ha i meccanismi per decidere».

Farete le primarie del Pd prima di quelle di coalizione?

«Non è che possiamo fare due volte le primarie. Il partito ha i suoi organi interni e ha tutte le possibilità di prendere decisioni partecipate».

Pensa che dal convegno di Todi possa poi nascere un partito dei cattolici e che si candidi magari a guidare il

Il centrosinistra

«Per evitare l'Unione

fissiamo vincoli

di coalizione.

Le primarie? Si faranno

ma dopo il programma»

centrodestra, come sostiene qualcuno?

«Mi pare un'idea con poco fondamento. E non capisco perché un simile partito dovrebbe essere collocato al centro, o addirittura nel centrodestra».

Non teme che diversi cattolici del Pd potrebbero essere tentati da altre offerte politiche?

«Guardiamo alla nostra offerta. Il Pd è un partito di credenti e non credenti che offre alle sensibilità religiose un'acuta attenzione al sociale e un umanesimo forte. Un partito che crede nella partecipazione, che chiede a tutti il riconoscimento del ruolo peculiare, di mediazione, della politica. E quindi un partito che tra credenti e non credenti si sente perfettamente a suo agio, nel perimetro segnato dalla Costituzione e dalla Gaudium et spes. Vogliamo avere una politica rispettosa del magistero della Chiesa, che deve intervenire nella discussione pubblica. E non tenteremo mai di arruolarla, come cercano di fare altri. Su singoli temi discuteremo. Ma questo è il nostro profilo». ♦

IL COMMENTO

Francesco Piccolo

QUELLA VOGLIA DI FUTURO

Uno dei compiti del giorno dopo, oltre alla cronaca dei fatti e della loro gravità, consiste nel continuare testardamente a tenere a fuoco tutti quei ragazzi che erano lì e che non c'entrano con gli scontri, che sono dovuti scappare e che hanno visto trasformare la loro giornata di rabbia composta, in uno sconforto. Quelli che non sono "gli altri", ma la stragrande maggioranza, il cuore della manifestazione e la sua parte non soltanto sana, ma portatrice di idee. Quindi, bisogna tenerli a fuoco non solo per l'impegno nell'occuparsi dei problemi del mondo attraverso il loro disagio; ma soprattutto perché così spariscono - nella nebbia dei fatti orribili di ieri - i motivi della protesta, le idee, le proposte, gli slogan e i gesti simbolici. Sparisce non tanto il senso della protesta di ieri, ma sparisce addirittura il disagio concreto, e la reazione civile a questo disagio.

E invece quel senso non si può perdere. Sia perché i giovani italiani sono accomunati ad altri di tanti Paesi, sia perché le loro richieste specifiche alla politica di casa hanno una sensatezza impossibile da sottovalutare.

Fanno politica, coloro che si definiscono indignati?

Certamente, ma soprattutto chiedono alla politica. Come accade sempre, in gruppi di persone che decidono in modo istintivo e netto di prendere posizione, di incontrarsi, di manifestare, stanno insieme la parte razionale e quella irrazionale. Né l'una né l'altra hanno come compito, come finalità, quello di fare politica attiva, ma di generare un allarme, un'attenzione viva che porti poi la politica a prendere provvedimenti. Nella sostanza, coloro che si definiscono indignati fanno delle richieste che, sfrondate degli estremismi e delle rigidità tipiche della protesta di piazza, sono le basi su cui si dovrebbe costruirsi un principio di governo di sinistra: cioè cambiare le priorità di politica economica che sta attuando l'Italia in questo momento, e l'Europa intera. La semplicità della proposta consiste nel fatto che non si chiede un'alternativa al capitalismo, ma un capitalismo alternativo. Non si chiede quello

che spesso si chiede in piazza, e cioè un cambiamento di tutto, astratto e per questo facile da chiedere e difficile da ottenere. Ma ciò che questi giovani chiedono - o intendevano chiedere ieri, pacificamente - è una direzione politica concreta all'interno delle regole del mondo in cui siamo. Chiedono di scegliere quale tipo di sistema capitalistico si vuole vivere nella pratica quotidiana. Chiedono insomma che non si identifichi più - perché è un errore, è un falso - il capitalismo con le banche, i tassi, il sistema finanziario, le salite e le discese in Borsa.

L'altro aspetto molto interessante è che si tratta già di una protesta che riguarda la vita futura. Non solo dei giovani, e delle loro aspettative così ristrette - non solo cioè, di un futuro lontano; ma anche del futuro prossimo. Infatti, si ha la netta percezione di una richiesta di politica post-berlusconiana. Ci si immagina già un mondo senza di lui, che non viene considerato più di tanto. In qualche modo questi giovani che sono scesi in piazza in sincronia con quelli di altri Paesi, si pongono dei problemi di politica sociale che scavalcano ciò che sta occupando la scena in questo Paese da venti anni, che lo ha tenuto bloccato, e che ha avuto dei risultati deludenti (non per gli antiberlusconiani, ma per i berlusconiani). Si pongono dei problemi che scavalcano le prime dieci pagine dei nostri quotidiani. Che non ritengono di dover nominare nemmeno uno dei politici che vediamo ogni sera in televisione.

Il lungo tramonto dell'era Berlusconi, sembra essere stato già digerito. Si guarda avanti. Si chiede una politica solidale attiva. La politica dovrebbe trasformare queste richieste in progetto. La sinistra ha il compito di farlo. Ma invece di ascoltarli per poi mettere in pratica, preferisce inseguirli, fino al piano dell'irrazionalità e dell'emotività. E invece la questione è più elementare: se i ragazzi sono in piazza, se sono arrabbiati o, come si autodefiniscono, indignati, è perché chi li dovrebbe rappresentare, chi li potrebbe rappresentare, non li rappresenta. È il momento di farlo.